CREDO: COME È NATA LA FEDE IN GESÙ CRISTO?
GIORNATE DI SPIRITUALITÀ E CULTURA, ANNO 2018/2019

Domenica 18 novembre 2018, **Bellinzago Novarese**, Badia di Dulzago

Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? (Lc 2,49)

La Fede di Gesù, ebreo credente: vocazione e missione

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice:

1 Introduzione 1
2 BREVE SINTESI DELLA «QUAESTIO: FIDES JESU» 2
3 L'IMPASSE DI FONDO DELLA QUESTIONE: LA COSTITUZIONE DELLA «FEDE» COME «VIRTÙ TEOLOGALE» CON LA «SPERANZA» E LA «CARITÀ» E LA «FEDE EBRAICA» DI GESÙ 3
4 DALLA RIFLESSIONE CRISTOLOGICA SULL'«AUTOCOSCIENZA DI GESÙ» ALLA RICERCA DELLA «FEDE DI GESÙ» 4
5 L'ERMENEUTICA SCRITTURISTICA DI GESÙ A FONDAMENTO DELLA SUA OPZIONE FONDAMENTALE DELLA SUA FEDE (GEN 1-2 VS GEN 3SS) 9

1 Introduzione

Itinerario più difficile e più sfidante. Si tratterà di stabilire un raccordo non secondo la cristologia comune, solita, tra l'esperienza storica di Gesù di Nazaret e la sua recezione prima (quella dei primi testimoni) e la recezione che si è sviluppata lungo i primi quattro secoli. Gli scritti a supporto erano basati sulla memoria necessariamente parziali: la pretesa di certezze della trasmissione degli eventi storici accaduti è ridotta al minimo. Dai fatti storici riguardanti la vita di Gesù al concilio di Nicea (325 d.C.) inizio del IV sec. La diffrazione tra l'autocoscienza di Gesù e l'eterocoscienza (quello che gli altri pensavano di Lui) e quello che si dirà poi a Nicea potrebbe essere abissale. Il problema è che noi come Chiesa abbiamo tenuto per buono Nicea e non il resto: quello che abbiamo tenuto per buono per la fede cristiana è il punto di arrivo non il pinto di partenza! Il punto di partenza è molto dibattuto, si sono scritti un'infinità di libri su Gesù; a partire dal 700 si sono susseguite tre linee di ricerca a cui ne è seguita una quarta allo studio di questo personaggio che non ha lasciato nulla di scritto direttamente. Hanno scritto gli altri ma da prospettive diverse per cui la Chiesa ad un certo punto ha dovuto bloccare una serie di linee dichiarate poi eretiche a favore di alcune dichiarate ortodosse. Si arriverà a Nicea a dire l'esatta interpretazione di quel personaggio documentata dai vangeli riconosciuti canonici, scritti nel I sec da testimoni di Gesù.

L'approccio solitamente utilizzato da corsi tenuti sull'argomento (corsi di Cristologia), cerca di raccordare il nuovo testamento e il dogma stabilito a Nicea. Di solito si parte dal dogma per arrivare all'interpretazione del Gesù storico (uso la Bibbia per sostenere quello che è stato affermato nel dogma).

Quello che vorremmo fare noi è acquisire osservazioni su testi del nuovo testamento in due direzioni:
- sondare attraverso testimonianza evangelica l'esperienza di fede vissuta da Gesù
- cogliere l'esperienza di fede dei suoi compagni destinatari della sua parola ed opera, guardando Gesù

In altre parole: stabilire un connessione di continuità tra l'esperienza credente di Gesù e l'esperienza imitativa credente della prima comunità. Questa fonderà il proprio stile credente a partire dallo stile credente di Gesù.

Schema dell'incontro di oggi:

- Dimostrare con molta chiarezza che c'è una confusione terminologica parlando di fede.
- partiremo dall'esperienza di fede di Gesù cosa diversa dall'autocoscienza di Gesù. (Autocoscienza: coscienza del soggetto, tu vai ad ipotizzare che cosa il personaggio pensava di sé. La fede è una questione relazionale : è una chiarificazione della relazione che tu hai con il divino (sempre immaginaria): dentro questa tua esperienza col divino vivi le tue relazioni umane).

Dimostrazione che l'utilizzo della parola fede viene sovracaricato da tutta la tradizione teologica al punto da stabilire la categoria della "fede teologale" (una delle tre virtù teologali) che ha un suo statuto di definizione nella tradizione cristiana (cattolica soprattutto).
Il vero problema del parlare della fede di Gesù consiste nel fatto che abbiamo costruito una teoria della fede di Gesù molto distante dall'esperienza di fede di Gesù ebreo. La mia costruzione non va bene al Gesù storico: vuol dire allora che lui non ha avuto fede. Da qui nasce il paradosso, già medievale, dell'impossibilità di Gesù di avere fede; l'opposto del punto sostenuto nell'incontro di oggi: Gesù aveva fede, la cosa più importante che lui aveva!

2 BREVE SINTESI DELLA «QUAESTIO: FIDES JESU»: Paradosso dell'impossibilità di Gesù di avere fede:

La fondazione teologica della prospettiva sulla «Fides Jesu» è rintracciata nella posizione discussa da san Tommaso, nella sua «Summa Theologica» (S. Th. III, q. 7, a.3)!:

Articolo 3: SE CRISTO AVESSE LA FEDE

Sembra *che Cristo avesse la fede. Infatti:*

1. *La fede è una virtù più nobile delle virtù morali, per es. della temperanza e della liberalità. Ma queste virtù c'erano in Cristo, come si è detto [a.2 prec.]. Molto più dunque c'era in lui la fede.*

2. *Cristo non insegnava delle virtù che egli stesso non avesse, secondo quelle parole [At 1, 1]: «Gesù cominciò a fare e a insegnare». Ma di Cristo si dice [Eb 12, 2] che è «autore e perfezionatore della fede». Quindi in lui la fede ci fu in grado sommo.*

3. *3. Tutto ciò che comporta imperfezione va escluso dai beati. Ma nei beati c'è la fede: infatti alle parole dell' Apostolo [Rm 1, 17]: «In esso si rivela la giustizia di Dio di fede in fede», la Glossa [ord.] aggiunge: «dalla fede nelle parole di speranza alla fede nelle realtà manifestate». Quindi anche in Cristo c'era la fede, non implicando essa alcuna imperfezione.*

***In contrario**: L' Apostolo [Eb 11, 1] afferma che «la fede è prova delle cose che non si vedono». Ma a Cristo nulla era ignoto, secondo ciò che a lui disse S. Pietro [Gv 21, 17]: «Tu sai tutto».* [lui è onnisciente quindi lui vede quello che gli altri non vedono: "visio beatifica"] *In Cristo dunque non c'era la fede.*

***Rispondo**: L'oggetto della fede, come si è detto nella Seconda Parte [II-II, q. 4, a. 1], è la realtà divina non evidente. Ora l'ambito della fede, come anche ogni altro, riceve la sua specificazione dall'oggetto. Se dunque si toglie l'inevidenza della realtà divina, viene meno la fede. Ma Cristo fin dal primo istante della sua concezione ebbe la piena visione dell'essenza di Dio, come vedremo [q. 34, a. 4]. Quindi non ci poteva essere in Lui la fede.*

***Soluzione delle difficoltà**:*

1. La fede è più nobile delle virtù morali perché ha un oggetto più alto; tuttavia il modo in cui lo attinge comporta una certa imperfezione, che in Cristo non c'era. Quindi in lui non ci poteva essere la fede, sebbene ci fossero le virtù morali, che non comportano tale imperfezione relativamente al loro oggetto.

2.Il merito della fede consiste in questo, che l'uomo per obbedienza a Dio ritiene come vero ciò che non gli è evidente, secondo le parole di S. Paolo [Rm 1, 5]: «Per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti a gloria del suo nome». Ora, Cristo ebbe una perfettissima obbedienza verso Dio, come asserisce l'Apostolo [Fil 2, 8]: «Facendosi obbediente fino alla morte». È quindi vero che egli non insegnò nulla di meritorio che egli stesso non eseguisse in un modo più eccellente. [siccome per Lui era evidente l'obbedienza era a maggior ragione al top].

3.Come dice la Glossa [ord. di Agost.] nel medesimo passo, «la fede consiste propriamente nel credere le cose che non si vedono». Perciò quella che ha per oggetto le realtà evidenti viene detta fede in senso improprio, e per una certa somiglianza nella certezza o fermezza dell'assenso.

Ancora allo stato attuale, compreso il catechismo della Chiesa Cattolica la fede Intesa in senso forte, fede teologale, non è un attributo riferibile a Gesù Cristo. E' riferibile solo alla dimensione antropologica degli umani, quindi I battezzati che sono soggetti credenti. Gesù co il Padre diventa oggetto di questa fede, grazie allo Spirito Santo ricevi in dono questa fede che ha un peso tutto particolare. Da qui, partendo da san Tommaso fino al catechismo della chiesa Cattolica, bisogna distinguere fede da fede cioè: una fede carismatica soft e una fede in senso alto e teologale. Questo appartiene alla categoria del dono dato a tutti attraverso il battesimo ed è la declinazione di quella esperienza credente che porta in sè una dinamica salvifica (cfr. Paolo nella lettera ai romani: per fede siamo salvati, gratuitamente. Attraverso la fede non attraverso le opere.): questa è la categoria della fede teologale.

Altra cosa è Corinti cap. 13: l'inno all'amore: "se anche avessi la fede per trasportare le montagne ma non avessi l'amore…" non può essere la fede salvifica, quella teologale ma una fede nell'ambito dei vari carismi. La fede che Gesù non aveva è quella teologale che diventa una virtù:

3 L'IMPASSE DI FONDO DELLA QUESTIONE: LA COSTITUZIONE DELLA «FEDE» COME «VIRTÙ TEOLOGALE» CON LA «SPERANZA» E LA «CARITÀ» E LA «FEDE EBRAICA» DI GESÙ

San Tommaso:

«(Le virtù teologali) hanno Dio per oggetto, in quanto attraverso esse le persone sono ordinate rettamente a Dio; sono infuse da Dio solo; sono conosciute solo attraverso la rivelazione di Dio nella scrittura» (Tommaso d' Aquino, Summa teologiae, I-II, q.62, a. 1c). [ma Gesù la conosce tutta!] *Nel XII sec. vennero accostate alle tre virtù teologali anche le tradizionali quattro virtù dette «cardinali» (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza [Platone, Cicerone, fino ad Ambrogio di Milano e il medioevo]) al fine di giungere al numero della pienezza, il «7».*

Paradossalmente risulta che Gesù è simile all'uomo in tutto eccetto il peccato (lettera agli Ebrei) e … la fede!

Catechismo della Chiesa cattolica

Le virtù teologali

1812 Le virtù umane si radicano nelle virtù teologali, le quali rendono le facoltà dell'uomo idonee alla partecipazione alla natura divina. Le virtù teologali, infatti, si riferiscono direttamente a Dio. Esse dispongono i cristiani a vivere in relazione con la Santissima Trinità. Hanno come origine, causa ed oggetto Dio Uno e Trino. [partono da Dio, quindi la fede è un dono di Dio, ma è funzionale a tornare a lui]

1813 Le virtù teologali fondano, animano e caratterizzano l'agire morale del cristiano. Esse informano e vivificano tutte le virtù morali. Sono infuse da Dio nell'anima dei fedeli per renderli capaci di agire quali suoi figli e meritare la vita eterna. Sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'essere umano. Tre sono le virtù teologali: la fede, la speranza e la carità.

La fede

1814 La fede è la virtù teologale per la quale noi crediamo in Dio e a tutto ciò che egli ci ha detto e rivelato, e che la Chiesa ci propone da credere, perché egli è la stessa verità. Con la fede «l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente». Per questo il credente cerca di conoscere e di fare la volontà di Dio. «Il giusto vivrà mediante la fede» (Rm 1,17). La fede viva «opera per mezzo della carità» (Gal 5,6). [le opera che sono frutto della fede]

1815 Il dono della fede rimane in colui che non ha peccato contro di essa. Ma «Ia fede senza le opere è morta» (Gc 2,26). Se non si accompagna alla speranza e all'amore, la fede non unisce pienamente il fedele a Cristo e non ne fa un membro vivo del suo corpo.

1816 Il discepolo di Cristo non deve soltanto custodire la fede e vivere di essa, ma anche professarla, darne testimonianza con franchezza e diffonderla: «Devono tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce attraverso le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa». Il servizio e la testimonianza della fede sono indispensabili per la salvezza: «Chi [...] mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io Io riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nel cieli» Mt 10,32-33).

Da questo prospetto risulta chiaro il teorema della fede dal punto di vista della teologia: disposizione antropologicamente attuabile teologicamente derivate ma vissuta e interpretata nella sua pienezza solo ex parte hominis. La fede ha quindi come origine Dio ma viene attuata dall'uomo. Gesù Cristo è spostato dalla parte di Dio perchè è destinatario del mio atto di fede come Dio.

Passaggio successivo: arrivare a focalizzare è l'esperienza di fede di Gesù e trattare il testo che per eccellenza ha istituito la categoria della scienza infusa: ritrovamento di Gesù ne4l tempio.

4 DALLA RIFLESSIONE CRISTOLOGICA SULL'«AUTOCOSCIENZA DI GESÙ» ALLA RICERCA DELLA «FEDE DI GESÙ»

Autocoscienza: la nostra fede in Gesù coincide con l'autocoscienza che lui aveva di sé stesso.
Se c'è rottura di questi due aspetti vuol dire che noi ci illudiamo di uno che è un'altra cosa. Questo in pratica è l'approccio della cristologia fondativa che noi non percorriamo.

La via che percorreremo non è percorribile secondo la teologia della cristologia cioè andare a sondare la qualità della fede di Gesù, la cultura, lo statuto della fede di Gesù.

Il gap fondamentale: utilizzare le stesse parole, gli stessi vocaboli per avere referenze completamente diverse. Con il vocabolo fede, fede teologale, la Chiesa definisce quella dinamica che è la più alta in assoluto: dono innanzi tutto, si declina in una vita credente che esclude il peccato, rimane alleato con Dio e quindi credendo in Gesù Cristo ottiene la giustificazione da parte di Dio cioè ottiene gratuitamente la salvezza (sintesi della nostra fede basata sull'epistolario paolino). La forma di fede che salva è la fede teologale che non è una cosa tua ma ti è data, tu devi esercitarla affinché tu possa aderire a Gesù Salvatore: così facendo ottieni la salvezza. Questo tipo di fede non è attribuibile alla figura di Gesù.

Cosa pensava la tradizione ebraica dell'esperienza della fede per un ebreo (Gesù non era cristiano ma ebreo!). In noi il vivere la fede teologale, donataci, avviene in modo imperfetto andando a separare la fede dalle opere altrimenti non è fede. Nel nostro modo i ragionare la fede è una cosa, le opere sono un'altra cosa. In questa prospettiva nascono tutti i dibattiti se è possibile separare la fede dalle opere: le opere non sono un credito per la salvezza, solo per la fede sei salvato (protestanti). Non puoi avere la fede senza le opere (Gc) (cattolici).

Riusciamo a separare la fede dalle opere guardando Gesù? Nessuno è capace! E' per aver girato la fede a livello antropologico che nascono queste paturnie teologiche. Se fosse centrata a livello cristologico non ci sarebbero le paturnie antropologiche.
Se il modello per eccellenza per l'uomo credente è Gesù allora il discepolo di Cristo deve imitare il modello credente di Gesù Cristo. I testi neotestamentari (vangeli e Paolo) ci fanno percepire che il modello credente è il rabbi Ieoshua che testimoniava come lui faceva esperienza dell'Adonai. Questa sua testimonianza era così attrattiva che portava altri seguirlo e a imitare come lui faceva questa esperienza dell'Adonai.
Questa testimonianza viene chiamata "halacha di Gesù di Nazaret". (halacha termine ebraico per dire come la parola santa di Dio possa essere declinata nella forma pratica della vita di un uomo credente). Il testo di Isaia 55,10-11 è il testo più significativo di ciò che è la logica della fede per un ebreo:

10 Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra,

senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare,
11 così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

Pioggia, terra, intervento dell'uomo: prodotto=pane. Torna al cielo il pane! In altri termini: questa parola parte da Dio, entra nell'uomo che deve essere disposto a farla germogliare, attraverso la sua opera esce dalle sue mani il pane che ritorna al cielo. Questo passo è la metafora di ciò che è la fede per un ebreo: tutto il processo della Parola che comprende anche le opere. Le opere non sono mio prodotto ma frutto della Parola: le opere sono esattamente il pane quotidiano perché sono le opere della Parola di Dio. Non sono le opere della tua fede perché è la Parola di Dio che si imprime dentro di te e trasformando la tua vita produce il suo frutto. Ogni rabbi si preoccupava di come consegnarla al popolo perché potesse declinarla in questo pane che viene restituito. Volontà di Dio su di me = Parola di Dio che si realizza in me. Per un ebreo credente la fede non è altro che la Volontà di Dio detta nella sua parola che si realizzava attraverso la sua vita nella storia. Ma è la Parola che si realizza attraverso di me nella storia (è la Parola che opera ma col mio contributo!) Se questa è la fede ebraica GESU' AVEVA FEDE! I vangeli ci raccontato la vita di Gesù dove si vede che Lui è dentro in pieno a questa struttura propria della fede ebraica.

Devo studiare la "fede di Gesù" per capire quale Parola di Dio si realizza in lui, senza fermarsi a ciò che diceva ma analizzare anche come si comportava (halacha). Se questa è la linea su cui ci collochiamo nascono anche le obiezioni di chi difende la posizione tradizionale: Fede diversa da obbedienza. Obbediente alla volontà del Padre ma senza escludere la scienza infusa: non si può dire che Gesù fosse un credente nel senso della fides quae! Finchè si tratta di dire che è obbediente alla volontà del padre e che adegua la sua volontà a quella del Padre (cfr. Getsemani) va bene ma ciò non comporta il fatto che sia anche a conoscenza delle verità del Padre, anzi le conosce tutte. Quello che la tradizione teologica ha voluto distinguere nella fede teologale cioè tra la fides qua (fede come atto di fiducia, fiducialis) e la fides quae (credere nelle verità di fede). Gesù non poteva avere la fides quae al massimo si concede che vivesse la fides qua dove viene collocato il livello dell'obbedienza: Gesù è obbediente al Padre perché ha la fides qua, si fida di lui. Queste sono però distinzioni nostre!
Nella tradizione ebraica non c'è differenza! Non c'è separazione tra obbedire ad Adonay, alle sue leggi e realizzarle nella vita. Obbedisco se faccio (cfr. due fratelli: uno dice vado a lavorare nella vigna ma non va, l'atro dice non vado ma va. E' il secondo che fa la volontà del Padre. Oppure quando dice. Fate quello che dicono ma non quello che fanno perché loro non fanno quello che dicono di fare, importante è "fare"). Il climax della verità del passaggio di obbedienza sta sul fare non sul dire di fare. Se si rompe Fede/opere non c'è fede: fede inclusiva delle opere (Anche Paolo!)

La cosa più importante è comprendere come Gesù aveva impostato i fondamenti del suo credere. Nell'esperienza di Gesù devo trovare degli aspetti originali nel declinare la fede ebraica in modo tale che diventi la fede di Gesù ebreo. Non interessa ciò che lui pensava di essere ma nell'esperienza di fede di Gesù qual è l'asse fondamentale entro il quale lui va a direzionare tutte le scelte halachiche della sua vita, quindi come va a caratterizzare la sua fede declinata nella storia.

Lc 2, 41 e seguenti: Gesù perso nel tempio e poi ritrovato tra i dottori. Testo utilizzato normalmente per sostenere che Gesù avesse la scienza infusa.

Gesù tra i maestri del tempio

[41]I suoi genitori (quelli che lo hanno messo al mondo, ma ci ha già detto che Giuseppe non ha contribuito a dare il seme; è padre adottivo giuridicamente parlando) si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. [42]Quando egli ebbe dodici anni, (siamo nel 6 d.C.; vanno a Gerusalemme per il censimento voluto da Quirino. Nel vangelo si dice Betlemme per giustificare Nazaret/Betlemme. E' un teologumeno: anticipazione per collegare Cesare Augusto e Gesù che nasce a Betlemme) vi salirono secondo la consuetudine della festa. [43]Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. [44]Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; [45]non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. [46]Dopo tre (notiamo: Festa di Pasqua, tre giorni) giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. [47]E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. (presso il lettore comune è sempre stata focalizzata la lettura di questo fatto: 12 anni insegna ai dottori!) [48]Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: (ci si aspetterebbe la domanda: chi ti ha insegnato tutte queste cose? Invece no) «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». (il testo mette qui una prolessi: vai avanti a leggere e vedrai chi sarà questo rabbi. I dottori che oggi lo ascoltano saranno gli stessi che poi lo condanneranno. Prendiamo per buono quello che c'è scritto: l'occasione è il Bar mitzwa: impari a leggere un testo e da quel momento sei autorizzato a leggere la Torà. Questa tradizione non vale solo per il ragazzino Gesù, vale per tutti i ragazzini ebrei. Lui ha anche interrogato ed essi rimangono stupiti. Quello che si sono detti nessuno lo sa. Quello che loro sanno benissimo è chi è Dio chiamato col nome di Adonai; parlando con loro avrà chiamato anch'egli Dio col nome di Adonai) [49]Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».(Qui è **la prima volta** che Gesù apre bocca: c'è presente Giuseppe! Mi devo occupare delle cose del **mio Abba**. Da qui nasce la struttura fondamentale per capire, secondo Lc, che tipo di fede è quella di Gesù. La fede di Gesù è fondata sul riconoscimento di Dio, Adonai per gli ebrei, che per lui assume una nuova denominazione che non è attestata per quanto ne sappiamo presso gli ebrei: Abba cioè papà. Questo aspetto per noi scontato, ma è l'asse portante della fede di Gesù sia come qualità che come tipo. Ma come fa a saperlo, chi gliel'ha detto? I genitori non lo sapevano: la scienza infusa! Ma Maria non doveva saperlo? (annunciazione, figlio dell'altissimo ecc.). Qui però si parla di "cose del Padre mio": Maria non sapeva che la relazione di figlio non è più coi genitori ma con l'Abba. E' qui che Gesù si sgancia dalla famiglia anche se il testo aggiunge subito) [50]Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. (siamo di fronte ad un mistero di incomprensione)
[51]Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. [52]E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini. (sta sottomesso perché deve crescere: ma ha già dato una bordata: io non sono della vostra famiglia. Ma gliel'ha fatto capire quando ha lasciato effettivamente la famiglia: è lì che è venuto fuori tutto: ha lasciato la famiglia, ha lasciato tutto, anche l'eredità, dice che è figlio di un altro: figlio dell'Abba. Questo riconoscimento che avverrà sicuramente più avanti viene retroproiettato all'inizio come ogni testo fondatore che contiene tanti elementi di novità tanti quanti sono quelli del punto di arrivo. (Protologia > Escatologia; i vangeli dell'infanzia sono sovracaricati di significati teologici che si capiscono conoscendo il seguito della vita di Gesù).)

Chi glielo ha detto? Battesimo: voce del Padre. Ma storicamente ipoteticamente devo capire come lui l'ha guadagnata: la categoria di Dio come Padre che riconosce il figlio c'era già nella tradizione ebraica: 1. Il popolo di Israele è riconosciuto come figlio nel libro dell'Esodo 2. Nei racconti di discendenza messianica davidica: Davide avrà un figlio che per Dio sarà figlio e lui sarà il padre(il figlio che nascerà a te sarà per me figlio e io ti sarò padre). Ma è figlio adottivo, è solo il figlio eletto che diventa figlio, tutti gli altri no. Nel caso di Gesù nei racconti dell'infanzia è il contrario: egli è figlio di Dio ma figlio adottivo di Giuseppe. La categoria di figlio di Dio nell'antico testamento è quella di figlio adottivo. Tutti e 4 i vangeli attestano che il modo con cui Gesù si rivolgeva a Dio era quella della relazione con l'Abba. Quando ha intuito che questa fosse la sua relazione con Dio, come l'ha avuta.

- Partiamo da Mt. 23, 5-12:

  «5 Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange; 6 si compiacciono dei posti d' onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, 7 dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente. 8. Ma voi non fatevi chiamare "rabbì" , perché uno solo è il vostro Maestro e Voi siete tutti fratelli. 9 E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. 10 E non fatevi chiamare "guide" (maestri) , perché uno solo è la vostra Guida (Maestro), il Cristo. 11 Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; 12 chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

Di solito l'esegesi identifica il maestro con il rabbi, cioè Gesù. Se leggiamo bene però se lui fosse il maestro i seguaci sarebbero discepoli non fratelli; allora il Maestro è Dio, il rabbi originario chiamato in pratica il Padre celeste. Gesù impara a fare il maestro dal Maestro originario (Adonai). Gesù è il foglio dell'Adonai diventando fratello maggiore degli altri fratelli (i discepoli). Non fatevi chiamare guida: applicazione concreta nella vita dell'halacha mentre il maestro è la sorgente dell'insegnamento che è Adonai, rabbì e abba. Relazione Abba/rabbi: Adolf Buhler dice che il modo normale di chiamare il proprio maestro nell'area giudaica di Gerusalemme era rabbì; nell'area galilaica di Tiberiade il maestro era chiamato abba.
Da qui potremmo capire Mt.23: avremmo un'espressione sinonimica: non fatevi chiamare rabbi (come quelli di Gerusalemme) oppure abba come si fanno chiamare quelli della Galilea perché uno solo è il nostro rabbì: Dio/Adonai; uno solo è il nostro abba: Dio/Adonai.

Prima ipotesi: Gesù è uscito presto dalla famiglia ha studiato presso scuole rabbiniche del nord intorno a Cafarnao. Così si è abituato a chiamare il suo rabbì: abba. Tu avevi il tuo abba a casa (tu papà) ma quando il rabbi ti portava gli insegnamenti di Adonai ti faceva rinascere a vita nuova così chiamavi il tuo insegnante: abba. Gesù sta dicendo ai suoi discepoli, quelli della sua halacha, voi non avete bisogno di una mediazione umana (il rabbì o l'abba) perché io stesso ho fatto l'esperienza su questa terra di passare dall'abba Giuseppe e dall'abba suo maestro in Galilea all'unico vero Abba che è Dio/Adonai: in questo insegnamento c'è una rottura di qualsiasi mediazione. Si ha un rapporto diretto con la fonte della Parola. Da qui il suo rivolgersi direttamente a Dio come Abba. Si relaziona direttamente attraverso l'interpretazione della scrittura con chi ha dato questa stessa scrittura (Dio e lo chiama Abba in senso forte.

Seconda prospettiva: bisogna partire dall'halacha di Gesù relativa agli aspetti che ci portano a sostenere che lui avesse un rapporto diretto con Dio/Abba. Se questo è il finale della sua convinzione qual è la forma sociale che scelgo per innovare la società. Se la relazione è col Signore io sono servo, se invece è con l'Abba io sono figlio. Queste due relazione differenziano una diversa

struttura sociale della famiglia. Gesù parte da una revisione sistemica della famiglia per fondare il suo sistema di fede: al centro della predicazione di Gesù c'è l'aspetto innovativo della nuova famiglia dei figli di Dio fondata sulla scelta di una nuova paternità. Trovandosi in una struttura patriarcale con una visione patriarcale della famiglia entra in collisione con questa struttura: la famiglia di Gesù e per eccellenza anti patriarcale: questa è la vera provocazione sociale di Gesù nei confronti della società in cui viveva. E' questa presa di posizione che fa sì che la fede di Gesù è giunta fino a noi: se ci fosse stata solo la Resurrezione senza tutta la sua halacha forse non sarebbe sopravvissuta fino a noi la fede cristiana.
Gerd Theissen ha studiato la sociologia del movimento di Gesù. Ne capitolo sugli emarginati (drop aut) e carismatici. Quattro sono gli elementi caratterizzanti il movimento di Gesù: la mancanza di patria, di famiglia, di proprietà e di protezione. Manca però la ricerca dell'asse portante di un rabbì credente per fare quelle cose: interpretazione originale delle scritture fondative da parte di Gesù. Theissen definisce Gesù un carismatico itinerante suddividendo il suo gruppo in: carismatici primari (Gesù), carismatici secondari (suoi discepoli itineranti) carismatici terziari (simpatizzanti che stanno nelle loro case, stanziali). Fotografia sociologica esatta ma come Gesù fondava queste scelte contrarie alla famiglia, alla proprietà, senza protezione, contro il matrimonio patriarcale? C'è una destrutturazione della cellula che teneva assieme la società, cara ai sacerdoti del tempio tanto più che la loro tribù doveva documentare la linea genealogica tenendo stretto patrimonio e matrimonio che dovevano funzionare in collaborazione. La destrutturazione è fondata su "mio Padre è un altro"! Se lasci la tua famigli ed entri nella mia dove Dio è l'Abba tu diventi fratello: se il discepolo è sposato entrano tutte e due ma sono fratello e sorella figli dello stesso Padre. Chi fa questa esperienza senza le risorse, senza i supporti della società (senza un luogo dove posare il capo) potrebbe essere paragonata agli emarginati dalla società. La differenza però sostanziale: i poveri, gli emarginati si trovavano in quella situazione obbligatoriamente e molti di essi (come oggi) pensano di uscire da quella situazione dall'altra parte hai gente che stava discretamente, che rinuncia volontariamente a tutto. Lo scarto interessante è capire il perchè della scelta. Le scelte di Gesù sono radicali (cfr Mt. 19). (Per la chiesa: Le regole del matrimonio valgono per tutti; quelle sul patrimonio solo per chi sceglie !?!?!).

5 L'ERMENEUTICA SCRITTURISTICA DI GESÙ A FONDAMENTO DELLA SUA OPZIONE FONDAMENTALE DELLA SUA FEDE (GEN 1-2 VS GEN 3SS)

Nella scrittura c'è il modello entro il quale Gesù verosimilmente si colloca e che persegue nella sua halacha. Non c'è la certezza perché lui non l'ha detto, ma ci sono indizi che lo lasciano intravvedere. Questa scrittura è Genesi 1-2 versus Genesi3! (Scritture protologiche stracolme di senso perché gravide di potenzialità rivolte al futuro). Una struttura di fede giudaica doveva osservare innanzitutto la Torà di Mosè che è contenuta nel Pentateuco eccetto Genesi. Per i rabbini c'era il dilemma se dare più importanza alla Parola di Adonai data a Mosè (Esodo, Numeri, Levitico e Deuteronomio) o al primo libro che mi parla delle origine ben prima di Mosè. l'interpretazione che Gesù dà della Torà attraverso la sua esperienza, il suo coinvolgimento diretto, è ripresentare nell'oggi di Gesù, nella sua esperienza storica, ciò che non è più appartenuto all'Adam storico a partire da Genesi 3 (la tentazione); il tentativo di ritornare alla situazione precedente cioè la situazione di Genesi 1-2, cioè l'Adam prima del peccato: destinato a vivere per sempre, a mangiare dell'albero della vita, a vivere in una relazione di fratello e sorella con la moglie Eva (Creata dal fianco di Adamo: appartiene alla stessa famiglia. E' moglie e sorella. Destinati a diventare una sola cosa: separazione poi unione. L'uomo lascerà il padre e la madre: testo anti patriarcale per eccellenza dove sarà la donna a lasciare la famiglia, da Genesi 3). Nella concezione patriarcale tutti derivano da Adamo, l'unico che non deriva da Adamo è Adamo stesso che è figlio di Dio in senso forte non adottivo, perché è Dio che l'ha creato. Se mi posizione a livello di Genesi 1-2 chiamerò Dio: Abba.

La motivazione di Gesù, della sua halacha, deriva, ipoteticamente, dal fatto di essere andato ad una scuola rabbinica, dall'aver maturato le sue scelte fondandole sulla Parola che dà senso a questa scelta (non, o non solo, scelta mistica). La scrittura su cui fondo la prassi vuol dire che è Dio che pensa così in appoggio al mio operato. L'ipotesi è che Gesù riprende in mano il testo di creazione (primi capitoli della Genesi), i testi più misteriosi che la tradizione rivelativa vetero testamentaria aveva consegnato. Testi che nella tradizione ebraica approderanno anche nelle linee mistiche della Kabbalah o nella tradizione rabbinica come testi misterici testi da tenere nascosti ai non adulti, [testi della Ma'aseh *Bereshit* (opera di creazione) assieme a Ma'aseh Merkabah (opera del carro, inizio del profeta Ezechiele) e Shir ha shirim (il Cantico dei cantici)]. Gesù probabilmente si era convito che quel testo poteva con la sua capacità protologica fondarmi un'attesa di tipo escatologico: un testo assolutamente significativo. Gesù ha recuperato quella fase iniziale che non era passata ma che sarebbe ritornata: sfida dell'escatologia vetero testamentaria dove vengono annullate le contrapposizioni tra bene e male, tra gli opposti (lupo/agnello, leone/bambino…). Si raggiungerà lo shalom, la pace, che è la nuova forma di ricchezza dove tutte le nazioni saranno in pace, dove il monte del Signore sarà elevato e attirerà tutti a sé, sono tutte immagini "edeniche". Si annientano le tensione causate da Genesi 3, ritornando a Genesi 1-2 . I testi evangelici e del nuovo testamento ci fanno intuire che Gesù viveva in questa tensione escatologica tanto è vero che è stato classificato anche come profeta escatologico. Allora il suo strumentario a cui attingere non poteva essere che cosa sarebbe avvenuto (nessuno lo sa) ma su cosa era già avvenuto ed ora non c'è più (cassetta degli attrezzi confezionata a livello protologico). Il Signore che ha dato a Mosè la Torà quando il popolo era schiavo in Egitto è lo stesso che ha agito quando si era messi meglio (Genesi 1-2). Come posso supportare questa intuizione? Dovrei avere un testo che me la conferma: abbiamo il testo sulla nuova famiglia, famiglia per il regno dei cieli, testo in cui Gesù chiama Dio Abba, richiama i testi fondativi che non sono quelli di Mosè che permette il libello di ripudio ma sono esattamente quelli di Genesi prima del peccato cioè Genesi 1-2. Nella nuova famiglia c'è un reset dei ruoli: padre, madre, fratello, sorella … diventano tutti figli e quindi fratelli e sorelle Istituisce la famiglia in senso forte: c'era la fede esplicita che il Padre per quanto riguarda Gesù è inteso in senso "genetico" cioè l'Abba; per quanto riguarda i discepoli il Padre è inteso in senso adottivo (diventano tutti messia: messia figlio di Davide era figlio adottivo di Adonai). Entrano in una comunità messianica assumendo una figliolanza adottiva mentre lui come fratello maggiore ha un rapporto diverso: è figlio "genetico". Il testo è quello di Matteo 19 (Marco 10):

[3]Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». (domanda pleonastica per un giudeo. Perché lo chiedono a Gesù? Lo chiedono perché vedevano che la prassi (halacha) di chi seguiva Gesù impediva il ripudio della propria moglie) [4]Egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio *li fece maschio e femmina* (la relazione maschile e femminile sono immagine di Dio)[5] e disse: *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre (*testo più anti patriarcale di tutti: nella concezione giudaica la discendenza era patrilineare: era l'uomo che dava il seme) *e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne*?

Modello rappresentativo dei discepoli: sono i discepoli che lasciano la famiglia formata da tre generazioni, la generazioni dei padri (genitori) la generazione dei figli (generazione centrale dei trentenni) e la generazione dei nipoti (grosso modo i quindicenni) La generazione dei discepoli è quella mediana dove l'uomo ha ricevuto una donna di un'altra famiglia; è questo uomo che lascia suo padre e sua madre ed entra nella nuova generazione dei figli dell'Abba. Cita una scrittura fondativa della sua prassi, unica citazione anti patriarcale. Gli scribi basano la loro prassi sulla Torà garantista della società patriarcale. I 10 comandamenti sono garantisti della famiglia patriarcale in

particolare della generazione di mezzo: non sono per tutti né per gli ebrei né per i cristiani. Esclusi i primi che sono il riconoscimento dell'unicità di Dio, onora il padre e la madre è detto sostanzialmente alla generazione di mezzo; non commettere adulterio è detto all'uomo che non compia adulterio nei confronti della moglie del suo prossimo perché così facendo rubava la moglie ed era lapidato, lei invece perché aveva tradito. Soprattutto negli ultimi, non desiderare…, abbiamo a che fare con una struttura patriarcale che impedisce di appropriarsi dei beni fino al bene della donna. Comandi ben focalizzati per la generazione di mezzo!) (Anche il giovane ricco: cosa devo fare per entrare nel tuo gruppo (vita eterna, vissuta già di qua nel gruppo di Gesù. Risposta: per la vita (non c'è eterna, aionos dimensione spazio temporale non certa) osservi la Torà? (per gli stanziali è richiesta l'osservanza della Legge per non cedere all'idolatria). Per vivere la pienezza della vita eterna già di qua ti manca una cosa sola: vendi quello che hai, spogliati del tuo patrimonio, dell'eredità, dell'idea che se osservi la Torà Dio ti premia già di qua, e potrai amare Dio per come è e non per quello che ti ha dato (cfr. Giobbe). Il giovane se ne va. Commento di Gesù: è più facile che un cammello entri per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli. Un ricco non entrerà mai nel regno di Dio! La differenza è che il giovane ricco vive la situazione di Genesi 3 dove per salvarsi basta seguire la Torà; per il gruppo di Gesù vige invece Genesi 1-2: è più facile …. che un ricco entri nel nostro gruppo (regno dei cieli). Anche Zaccheo, straricco, non entra nel gruppo eppure "la salvezza è entrata in casa sua"! Evangelizza la sua situazione di logica patriarcale alla luce del comportamento dei discepoli di Gesù secondo Genesi 1-2. La gente intuisce che nel suo gruppo c'è la forza, superiore alla Torà, derivante da Genesi 1-2 che vale la pena di accogliere perché permette di vivere una vita autentica di salvezza in questo tempo. In pratica pian piano il vangelo sostituisce la Torà perché offre una halacha concreta di un gruppo giudaico che diventa istruttiva per gli altri che stando nelle famiglie patriarcali (gli stanziali) intuiscono che è possibile vivere in modo diverso: non secondo la logica patrimoniale difesa a tutti i livelli ma con uno stile di libertà di figli di Dio dove lignaggio, discendenza, ricchezza… sono considerati dono e non proprietà. Mediazione del vangelo di chi ha sfidato la storia nel voler riprodurre nell'oggi l'esperienza che non si è più data nella storia che è quella originaria della protologia di Genesi 1-2.

Dibattito/chiarimenti:
- Una società secondo Genesi 1-2 è impensabile: le società si basano sull'altra struttura derivante da Genesi 3; se lasciate a sé stesse sono destinate alla morte. La Torà interviene per dare speranza a una situazione altrimenti destinata alla morte. Il cristianesimo è quell'iniezione di pazzia dal punto di vista antropologico ma pazzia sana perché grazie a quella si è provocato nella storia un desiderio di paradiso che andava spegnendosi. Ma non sono scelte radicali per tutti: se tutti entrassimo in monastero….

-. *Noi ci salviamo per fede e per le opere: l'entrare nel gruppo di Gesù non vuol dire avere la salvezza perché la salvezza è data dalla Fede. Il gruppo di Gesù mi fa capire cosa vuol dire Genesi 1-2, quindi il centuplo quaggiù, qui adesso.*
Il centuplo è per gli itineranti che si erano spogliati di tutto; gli stanziali vivevano la seduzione di questo stile di vita: lasciando evangelizzare il loro stile di vita nella società concreta. (Ricaduta sulla teoria sociale della chiesa. Direttore di grossa azienda evangelizza il suo stile di vita pur non spogliandosi di tutti gli averi. Il testo del cammello attraverso la cruna non è per lui! E' per gli itineranti: Marcello Candia!). Per essere discepolo di Gesù come stanziale devi guardare alla sua Fede tradotta nella sua esperienza e a quella radicale dei discepoli itineranti.

La stragrande maggioranza dei detti di Gesù registrati dai vangeli sono rivolti ai discepoli itineranti non agli stanziali. Se non si tiene conto del target si combinano disastri immensi!

I discepoli cosa avrebbero fatto dopo la morte di Gesù se non avessero fatto un'esperienza forte con lui, se non fossero stati trascinati in un'esperienza del regno di Dio su questa terra, se non avessero toccato con mano l'azione potente di Dio mediata dal loro maestro Gesù Cristo.
L'annuncio post pasquale non è fondato sul fatto che lui è morto e pio mi hanno detto che è risorto. Il fatto che lui è morto e poi è risorto va a confermare tutte una serie di esperienze che loro avevano vissuto co lui! Se non fosse così anche quell'annuncio straordinario passerebbe sopra le teste.

-. *La comunità di Gerusalemme era tutta itinerante*? *Colletta di Paolo.*
La comunità o le comunità di Gerusalemme erano prevalentemente itineranti a differenza delle comunità di san Paolo che una volta a settimana si trovavano a far memoria del giorno del Signore. Le comunità di Gerusalemme decidono di vivere lì dove c'era il Tempio perché dove c'era il Tempio poteva esserci una comunità giudaica e accolgono persone che lasciavano le loro famiglie, portano dei beni che non tenevano per sé ma li mettono in comune per mettere in moto una missione fondata sui dodici. (cfr. finale Mt. E Mc; Paolo va a Gerusalemme in contra le tre colonne non tutti gli apostoli) La struttura dei dodici, itineranti per eccellenza. viene utilizzata al più presto, assieme ad altre strutture (i 7 diaconi per esempio), per andare in missione. A Gerusalemme la comunità stanziale di itineranti mette in moto e controlla tutta una serie di iniziative di missione. Questa comunità non lavorando, gli itineranti non lavoravano e non pagavano le tasse (anche Gesù), se non usufruisci delle strutture di questo mondo non ha senso pagare le tasse, doveva sostenersi: giustificazione della colletta di Paolo per la chiesa di Gerusalemme.

-. *Discepoli di Emmaus: ritornano a Gerusalemme dopo l'incontro con Gesù risorto. Conferma che la risurrezione rinfranca e conferma la loro prima scelta?*

L'episodio dei discepoli di Emmaus può essere interpretato alla luce del cap. 7 di Gv come il ritorno alla fede dei parenti di Gesù: i suoi fratelli non credono in Lui. Tra i più scettici a credere ci sono tutti i suoi parenti. I due discepoli di Emmaus sono (secondo Gv. 24 sotto la croce c'erano la madre, la sorella Maria di Cleofa oppure la sorella, Maria di Cleofa poi Maria di Magdala ecc.. Tre o quattro persone? La punteggiatura più logica è la prima, quindi tre persone. Allora Maria di Cleofa era sorella (ma può significare anche parente stretto) e verosimilmente moglie di Cleofa. Luca mi dice che un discepolo di Emmaus si chiama Cleofa l'altro potrebbe essere la moglie (Maria). I famigliari non lo riconoscono! Sarà Gesù che li porta alla fede.

-. *Paolo perché lavora?*
Paolo non è discepolo itinerante prima maniera ma discepolo itinerante recuperato ma è più radicale degli itineranti. I discepoli itineranti tenevano con sé la moglie (cfr Pietro), Paolo invece lavora, quindi vive del suo lavoro e annuncia gratuitamente il vangelo: considerava il dono del vangelo assolutamente gratuito. Per gli altri era alla pari: io annuncio il vangelo e tu mi dai da mangiare. Paolo non può essere accusato di essere mantenuto. Probabilmente era sposato ma rinuncia a portare con sé la moglie. Lc dipendendo dalla predicazione di Paolo dice che per essere degli del regno dei cieli bisogna lasciare anche la moglie.

-. *Tommaso e la fede in Gesù*
La fede dei discepoli "in Gesù" recupera la fede teologale ma il punto è che nella discussione sulla fede non viene recuperata la "fede di Gesù" che sostiene la "fede in Gesù" che invece secondo Tommaso a in piedi da sola perché è n dono che viene da Dio. La sua comunità ha fede in lui se imita la sua fede. (tema del prossimo incontro).